

## CONVERSAZIONI FILOSOFICHE

---

### VII.

#### NOTERELLE DI STORIA FILOSOFICA.

##### 2. GALIANI.

#### DI ALCUNI SUOI DETTI FILOSOFICI.

Bisogna guardarsi — questo si sa bene — dall'interpretare le proposizioni filosofiche mettendovi quello che in esse non è e che è stato pensato dipoi; e bisogna — questo si sa un po' meno — guardarsi dall'altro errore di spregiare come insufficienti e fallaci le proposizioni dei pensatori precedenti al paragone delle nostre, che nel momento in cui le pensiamo (e poichè sono le ultime che pensiamo), hanno per noi verità assoluta o definitiva. Pure, ammettere una massima e ripeterla non è possederla, come soltanto si possiede quando la si attua nel particolare; e perciò voglio illustrare quelle ora ricordate prendendo in esempio alcune pagine del Galiani, che meritano di essere rilette.

In una delle lettere alla signora d'Épinay (23 nov. 1771) il Galiani tocca del concetto della libertà del volere, e senz'altro scorge e afferma che essa non è qualcosa che possa aversi e non aversi nell'uomo, perchè « la persuasion de la liberté constitue l'essence de l'homme », e « on pourrait même définir l'homme: un animal qui se croit libre, et ce serait une définition complète ». Esser persuaso di essere libero è lo stesso che esser libero in effetto? « Ce n'est pas la même chose, mais elle produit les mêmes effets en morale »: questa intima persuasione val quanto la libertà. « Voilà donc le mécanisme de l'univers expliqué clair comme de l'eau de roche. S'il y avait un seul être libre dans l'univers, il n'y aurait plus de Dieu, il n'y aurait plus de liaisons entre les êtres. L'univers se détraquerait; et si l'homme n'était pas intimement, essentiellement convaincu toujours d'être libre, le moral humain n'irait plus comme il va. La conviction de la liberté suffit pour établir une conscience, un remords, une justice, des récompenses et des peines. Elle suffit à tout, et voilà le monde expliqué en deux mots ». Ma come mai si è così fermamente convinti di una cosa di cui il contrario è dimostrato vero, che l'individuo sia libero, quando il mondo di cui © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

esso fa parte è retto dalla necessità? Perché « les idées ne sont pas des suites de raisonnement; elles précèdent le raisonnement, elles suivent les sensations... Il nous est impossible de nous former l'idée de n'être pas libres. Nous démontrerons donc que nous ne le sommes pas et nous agirons toujours comme si nous l'étions ».

Ora, alla teoria così enunciata dal Galiani si può del pari e attribuire una grande importanza e negarle ogni importanza filosofica, perchè si può interpretarla da una parte come riconoscimento del legame di libertà e necessità, dall'altra parte come negazione della libertà, considerata illusione che la logica confuta ma che tenacemente si mantiene nell'uomo quasi al modo di un bisogno fisiologico che proietta il suo mito, la critica del quale tuttavia non toglie la realtà di quel bisogno. Ma l'una e l'altra, la negativa e la positiva, non sarebbero interpretazioni storiche. Il vero è che il Galiani vide acutamente che la necessità non può sopprimere la libertà nè all'inverso, e con questo si trasse fuori del bivio di determinismo e libero arbitrio. Per altro, in lui il filosofare non andava oltre il lampo dell'acume e non diventava travaglio e tormento di sistemare approfondendo; e perciò, lasciandosi andare al sensismo dei tempi e all'origine delle idee riposta nelle sensazioni e non già nel pensiero che le pensa nell'atto che giudica e ragiona, si appagava della libertà, posta accanto alla necessità e dichiarata illusione salda e invincibile. Ora una illusione, una « persuasion intime », come egli la chiama, non può essere illusione, nè un'illusione può essere salda e invincibile: donde la conseguenza che la coesistenza è non di un'illusione e di una verità ma di due verità, delle quali bisogna superare l'apparente contrasto, cercando la mediazione, che per noi è che sono verità di due diversi ordini, e come tali non contraddittorie, perchè la necessità è nient'altro che la forma teoretica della libertà e la libertà è la forma pratica e morale della necessità, cioè l'azione nel suo farsi e non nella conoscenza di essa, nella logica sua necessità, la storia e non la storiografia. Comunque, questa nostra teoria non può nè abolire la verità affermata dal Galiani nè sostituirla; e non può dirsi neanche che si deduca da quella, perchè il pensiero filosofico non si accresce per astratta deduzione logica e, per pensarla, una nuova esperienza e una nuova condizione di animo deve formarsi, come in effetto si formò nell'idealismo e storicismo succeduti al dualismo e all'intellettualismo.

Leggiamo un'altra pagina dello stesso Galiani, che è in una sua lettera al Mayeul del 14 dicembre 1771, nella quale si agita il problema dell'essere e del niente, del bene e del male. « Ne savez-vous

pas que Dieu a tiré ce monde du néant? Eh bien! nous avons donc Dieu pour père et le néant pour mère. Assurément, notre père est une très grande chose, mais notre mère ne vaut rien du tout. On tient de son père, mais on tient de sa mère aussi. Ce qu'il y a de bon dans ce monde vient du père, et ce qu'il y a de mauvais, vient de madame le néant notre mère, qui ne valait pas grand chose ». E perchè Dio ha voluto il mondo? « On convient généralement que Dieu n'avait aucun besoin de créer le monde pour être infiniment heureux; or, si Dieu était infiniment heureux, content de sa seule existence, le néant devait infiniment s'ennuyer de sa néantise. C'est donc aux instances et aux très pressantes prières du néant que ce monde a été créé; et cela n'est point du tout étrange, car nous voyons dans le monde bien plus de mères qui souhaitent avoir des enfants que de pères qui désirent en faire. C'est donc l'ennui mortel de notre mère qui nous a mis dans le cas d'exister. Elle s'ennuyait d'être néant, et voilà pourquoi nous nous ennuyons dans ce bas monde. C'est un signe d'envie que nous portons du sein de madame notre mère, qui eut cette souffrance-là, lorsqu'elle était grosse de nous. Notre père n'y a aucune part, car Dieu assurément ne s'ennuie jamais ». È una spiegazione scherzosa, ma che non è uno scherzo vuoto, perchè nel suo fondo c'è la tradizione della *coincidentia oppositorum* e della dialettica contro l'ottimismo razionalistico e il non meno razionalistico pessimismo; e insieme, in quel modo di discorrere di Dio che secondo l'opinione comune non aveva bisogno di creare il mondo ed era infinitamente contento di sè e non s'annoiava mai, affiora l'ironia dell'idea del Dio trascendente. C'è anche, in quel riportare la noia, che sempre si rinnova in noi, al senso del nulla da cui l'essere rifugge, un'osservazione acuta. E tuttavia non si deve andare oltre questa interpretazione storica, nè esagerare il detto del Galiani come concezione dialettica del problema o criticarlo come concezione dialettica insufficiente.

Una considerazione della stessa sorta è di un'altra sua critica filosofica, quella dell'ateismo e del mondo abbandonato al caso, che ci è serbata nei *Mémoires* del Morellet (1), dove si ricorda una conversazione dell'abate coi suoi amici filosofi di Parigi. « Je suppose, messieurs, celui d'entre vous qui est le plus convaincu que le monde est l'ouvrage du hazard, jouant aux trois dés, je ne dis pas dans un tripot mais dans la meilleure maison de Paris, et son antagoniste amenant une fois, deux fois, trois fois, quatre fois, enfin constam-

(1) Paris, 1821, I, 131-32.

ment, rafle de six. Pour peu que le jeu dure, mon ami Diderot, qui perdrait ainsi son argent, dira sans hésiter, sans en douter un seul moment: — Les dés sont pipés, je suis dans un coupe-gorge —. Ah, philosophe! Comment? Parce que dix ou douze coups sont sortis du cornet de manière à vous faire perdre six francs, vous croyez fermement que c'est en conséquence d'une manœuvre adroite, d'une combinaison artificieuse, d'une friponnerie bien tissée; et en voyant dans cet univers si prodigieux de combinaisons mille et mille fois plus difficiles et plus compliquées et plus soutenues et plus utiles, etc., vous ne soupçonnez pas que les dés de la nature sont aussi pipés et qu'il a là haut un grand fripon qui se fait un jeu de vous attraper ». Non si vorrà fare, per questa argomentazione appoggiata a una comparazione arguta, del Galiani un filosofo che dimostri la superiore razionalità che si attua nel corso del mondo; ma, certo, egli scagliava a quegli amabili filosofi, che civettavano con l'irrazionalità del mondo, un dardo che andava al segno, e li lasciava, se non pensosi, impacciati: mentre egli, senza pensare più in là, tornava alla sua consueta e accarezzata pigrizia.

### 3. SALOTTI E FILOSOFIA.

E poichè si è ora parlato del Galiani, per una naturale associazione di idee mi vien da parlare di salotti, dei famosi salotti intellettuali e politici, dei quali i ricercatori e storici raccolgono con vivo interessamento i ricordi. Che cosa è mai un salotto in questo senso? Un'accolta di persone nella quale le ore di riposo e di svago sono spese non nel giuoco o nelle chiacchiere mondane, o non unicamente in queste, ma nel giocare con le idee. Gl'intervenuti dicono il loro avviso, nei modi confacenti al caso, spesso per via di arguzie e di epigrammi, senza troppo calcare sulla serietà delle cose che dicono, per non rompere il giuoco con la difficoltà dei ragionamenti, col richiamo al raccoglimento e al tormento della meditazione, con l'asprezza delle discussioni, e insomma con l'appassionamento che impegna tutto l'uomo e lo fa pronto a tutto « Le ton du monde (diceva il Montesquieu) consiste beaucoup à parler des bagatelles comme des choses sérieuses, et des choses sérieuses comme des bagatelles » (*Cahiers*, p. 46). Da ciò si vede che le qualità e attitudini richieste per l'uomo del salotto, di rado accompagnano gli uomini di scienza, di arte, di azione e di profonda passione, e perchè questi siano avversi e infastiditi o disdegnosi di un esercizio nel quale a loro non piace raccogliere allori. La donna, che è l'elemento principale della vita

del salotto, ne regola il ritmo e ne mantiene il carattere, che è, come si è detto, lo svago e il passatempo gradevole e non volgare.

Il salotto è, nei tempi di maggiore intellettualità e di maggiore vivacità sociale, manifestazione di queste condizioni spirituali, ma non autore nè efficace collaboratore; e nessuna idea, nessuna deliberazione, nessuna effettuale risoluzione sorge o si matura in quell'ambiente. Quando si parla della sua azione in questa o quella lotta politica, scientifica o letteraria, se si guarda bene si scorge che è sempre l'azione dei singoli uomini con le loro virtù personali, i quali, tutt'al più, delle loro relazioni di salotto si valgono per spiarle e agevolarle la strada.

Premessi questi schiarimenti generali, è dato intendere l'attrattiva che ancora esercitano i ricordi di celebri salotti settecenteschi, e principalmente di quelli di Parigi, simboli del moto intellettuale e morale che spazzò via dall'Europa i residui del medio evo con la critica e con le riforme e preparò la rivoluzione, diretta e violenta in Francia, indiretta e di andamento più placido in altre parti di Europa. In quel periodo storico prerivoluzionario i salotti furono come il fiore leggiadro di quella società, manifestazione di eleganza, di finezza, di agile critica, di arguta satira e polemica. Si potrebbe dirli una forma sociale dello spirito del Voltaire, che, come aveva avvolto di sé persino i sovrani, i despoti, gli autocrati, così penetrava negli ozii e svaghi mondani. Ciò riconosceva, alcuni decenni dopo, Giuseppe Maria Chénier nella sua famosa *Épître*, discorrendo della filosofica letteratura che dal Voltaire era stata creata:

Elle unit le savoir à des mœurs élégantes;  
 inspira dans Paris à cent femmes charmantes  
 le goût de la lecture et des doux entretiens;  
 de la société resserra les liens;  
 des rangs moins aperçus rapprocha la distance:  
 des pédants à rabat trompant la vigilance,  
 sur les bancs du collège elle osa se placer,  
 et dans le couvent même on apprit à penser (1).

E, parlando similmente del Voltaire, il Goethe attestava nella sua autobiografia: « L'influsso della società sullo scrittore cresceva sempre più, giacchè la migliore società, composta di persone di nascita, di grado e di ricchezza, scelse tra i suoi principali trattenimenti la letteratura, e questa divenne perciò del tutto cosa di buona società e di elegante distinzione » (2).

(1) *Épître à Voltaire* par M. DE CHÉNIER de l'Institut National (Paris, Didot le jeune, 1806), pp. 16-7.

Il gran piacere che dava allora il salotto si sente, più fortemente che altrove, nello strazio che ebbe a soffrire il Galiani quando fu costretto a staccarsi dai suoi amici di Parigi, dal salotto della signora d'Épinay, e nella pungente nostalgia con la quale sospirò verso quello che appariva a lui veramente un paradiso perduto. La sua Napoli, alla quale era tornato, gli parve un luogo d'ignoranza e di barbarie. E nondimeno Napoli era allora uno dei centri più serii del pensiero filosofico e politico europeo, e abbondava di uomini intelligenti e operosi, e vi durava la tradizione della severa dottrina e del cauto senso politico italiano. L'efficacia dell'illuminismo vi era temperata dalla « scuola delle scienze morali e politiche italiane », come la chiamò il Cuoco, più simile che non alla illuministica e rivoluzionaria a quella antica di Francia, rappresentata dal Montesquieu, e l'una e l'altra fondate « sulla greca e latina »; cosicchè « chiunque aveva ripiena la sua mente delle idee di Machiavelli, di Gravina, di Vico non poteva prestar fede nè fare plauso » alle idee illuministiche (1). Il Galiani stesso qui aveva scritto da giovane il classico trattato *Della moneta*; ma a Parigi scrisse, tra gl'incitamenti e le approvazioni dei suoi amici, i *Dialogues sur le commerce des blés*, i quali, quando vennero nelle mani dello Hamann, suscitavano in questi, che ricordava l'altro libro dell'autore, il giudizio che il Galiani « nel suo paese natale aveva filosofato in modo puro, modesto e quasi divino », e tali qualità aveva smarrite nella « Babele parigina » (2). Che cosa gli mancava, dunque, a Napoli? Gli mancava il salotto: quel salotto così propizio alla esplicazione delle sue doti di conversatore e di uomo di spirito, ma non altrettanto delle virtù più solide che pur possedeva, e che nel salotto parigino si atteggiarono o risuonarono come motti di spirito e non furono nè negli altri nè in lui stesso fecondi di effetti sostanziali.

Tutto ciò sia detto perchè non si fraintenda o non si esageri il posto che tennero i salotti in passato nella vita e l'ufficio a cui adempirono. Ma *utinam* essi si formassero da capo, pari a quelli di un tempo, nei tempi nostri, in cui si può dire che non esistano più, e non perchè il più serio senso della letteratura e della politica si sia fatto impaziente di quanto v'era in essi di frivolo, ma al contrario perchè la rozzezza generalmente invalsa nel costume non permette quanto era in essi di libero, di umano, di gentile e di elegante.

B. CROCE.

*continua.*

(1) *Saggio storico*, ed. Nicolini, pp. 40-41.

(2) *Briefwechsel*, ed. Gildemeister, p. 667.